

Sciopero sacrosanto, governo sordo

Nel passato, non tanto remoto, uno sciopero generale indetto dalle confederazioni sindacali poteva provocare la crisi dell'esecutivo se l'oggetto dello sciopero era la politica del governo. Nell'era del berlusconismo di scioperi generali ve ne sono stati sei, e tutte le manifestazioni erano contro l'azione del gabinetto guidato da Berlusconi. Il 41% della forza lavoro non ha avuto rinnovato il proprio contratto di lavoro, la finanziaria per il 2006 taglia agli enti locali sostanziali trasferimenti per i servizi sociali, la sanità pubblica rischia alla grande in mancanza di risorse certe. In Umbria mancheranno circa 100 milioni di euro soltanto per la sanità. A voglia mettere ticket assessore Riommi!

Uno sciopero pieno di contenuti non generici, quindi. Nonostante questo: noi tireremo dritto, fa capire Berlusconi. I motivi dello sciopero non sembrano interessare il cavaliere. Impegnato nella campagna elettorale Berlusconi parla d'altro. L'argomentare del Nostro è ricco di creatività e di humour. L'ultima facezia è questa: "Se vincono i comunisti non riusciremo più a vendere il nostro vino e la nostra moda in Usa, tutto il Made in Italy entrerà in crisi". Si potrebbe osservare che nei quattro anni e mezzo del governo Berlusconi-Bossi-Fini le esportazioni italiane sono tracollate e i fasti del Made in Italy sono soltanto un lontano ricordo. Che dire poi dei "comunisti"? Ve lo immaginate Fassino che lotta per il comunismo? Il segretario diessino è impegnatissimo, come un pioniere americano, nella lotta per la costruzione del partito democratico e, poi il segretario, avendo una formazione cattolica con i Padri Gesuiti aborrisce certamente le teorie del Moro di Treviri. Lo stesso onorevole Cossutta, verificato che il comunismo non c'è più, è disponibile a rinunciare alla falce e martello per fare una lista elettorale con Pecoraro Scanio. Bertinotti ha i suoi problemi con Dio e con la religione e trova complicato rispondere alla domanda del perché si dichiara ancora comunista.

Parlare di pericolo comunista in Italia sembrerebbe quindi esagerato, eppure l'asse della propaganda berlusconiana è proprio incentrato su questo. Perché? La speranza di vittoria alle prossime elezioni politiche per il centrodestra, è riuscire ad imporre una campagna tutta ideologica che prescinde dai problemi reali.

Non va sottovalutata affatto la scelta berlusconiana. Il suo amico G.W.Bush ha vinto in America proprio perché è riuscito a spostare l'attenzione dell'elettorato dalle questioni materiali (guerra, crisi economica, impoverimento della gente, servizi sociali allo sfascio) a problematiche morali e religiose sotto la bandiera della lotta al terrorismo.

La truffaldina legge elettorale (il toscanello) può riservare sorprese e in ogni caso non assicura la certezza della vittoria. Impedire una campagna elettorale che parli delle cose fatte dai pessimi governi di centrodestra: è questo l'obiettivo. Così si

riapre il capitolo della legge sull'aborto, si rispolvera lo spettro del comunismo e da qui ad aprile ne sentiremo delle belle. Che il Paese continui il suo lento declino interessa poco. L'importante è il mantenimento del potere. Conservazione del potere che è stata fino ad ora molto redditizia per il Boss di Arcore.

Anche un esame sommario dei bilanci delle società di proprietà della famiglia Berlusconi dimostra che il capo di Forza Italia non ha lavorato gratis come sostiene, per tutti noi.

I problemi sollevati dallo sciopero di venerdì non interessano soltanto il centrodestra. Prodi e l'Unione, se vincono le elezioni, non avranno vita facile ed è impensabile che si agisca come se il berlusconismo sia da mettere tra parentesi per riprendere il percorso del primo governo di centrosinistra. Con la stessa filosofia e con le stesse soluzioni non si va da nessuna parte. Berlusconi vinse nel 2001 anche perché i governi Prodi, D'Alema e Amato non riuscirono a governare bene.

Ad esempio, le politiche del lavoro di quegli anni furono sbagliate. Perché? L'Italia è tra i Paesi europei a più basso tasso di disoccupazione eppure la quota del monte salari sul prodotto interno lordo continua a diminuire. Che vuol significare questo dato?

Semplicemente i posti di lavoro che si creano continuano ad essere precari e pessimamente retribuiti. Non si è realizzata una flessibilità del lavoro si è invece essenzialmente indebolita ogni capacità contrattuale per il singolo lavoratore e ciò non ha fatto alcun bene alla crescita delle aziende se è vero che in questi anni è continuato il processo di deindustrializzazione del Paese senza che sia cresciuto in maniera significativa un terziario avanzato degno di questo nome.

In Umbria, nel nostro piccolo, non è che le cose siano andate diversamente. Il nostro tasso di disoccupazione è forse al minimo storico, ma il monte salari e stipendi non ha migliorato affatto la sua incidenza sul PIL regionale. Sarebbe utile uno studio al riguardo, l'impressione è che la precarietà del posto del lavoro domina nella nuova occupazione. Lo stesso tessuto produttivo continua ad indebolirsi nel settore industriale e le imprese del terziario avanzato stentano a crescere. Si conferma uno sviluppo a macchia di leopardo con isole di eccellenza, ma con significative crisi imprenditoriali in molte aree della regione. La parola d'ordine, più volte enfatizzata, dell'innovazione non si sostanzia con scelte concrete della pubblica amministrazione. E' assente ingiustificata la domanda pubblica per processi di innovazione tecnologica. E se il pubblico non si ammoderna difficile far crescere imprese nel campo dell'informatica e delle tecnologie della comunicazione.

Corriere dell'Umbria 27 novembre 2005